

Duccio Canestrini, “Il falsario antropologo/Sham Anthropology”, Li-gabue Magazine, Anno/Year XXXI, n° 60, giugno/June 2012.

Copyright Duccio Canestrini - duccio@ducciocanestrini.it

Occorre distinguere le diverse nature dei cosiddetti falsi antropologici, che comprendono sia gli scritti pseudo-etnografici relativi a popoli che non esistono, sia gli scritti etnografici con falsità su popoli e culture che esistono. Senza dimenticare le pure invenzioni letterarie a sfondo antropologico, spesso comiche e grottesche. In ogni caso pregiudizi e forzature esasperano i pregi e i difetti, portando ora all'idealizzazione ora al discredito dei popoli considerati. C'è chi l'ha chiamata antropologia immaginaria, o fantastica, certo questo genere è stato anche moralizzato. Perché non basta che la diversità umana sia inventata, ma di norma deve servire a dimostrare qualcosa. Una panoramica di abbagli, provocazioni e forzature, da Montesquieu a Margaret Mead, da cui si evince che gli “impostori” siamo tutti noi, ossessionati dal mito dell'autenticità.

- **Finti indigeni**
- **Le follie del Papalagi**
- **Hot teens a Samoa**
- **Il mito del buon selvaggio**
- **Cose turche**
- **La truffa dei cavernicoli filippini**

Finti indigeni

L'ultima cosa che mi sarei aspettato viaggiando sulla strada per Dambana, nel cuore dello Sri Lanka, è incontrare degli indigeni finti. Singalesi travestiti da selvaggi, in perizoma, con tanto di arco e frecce che non sanno usare. Questi poveri impostori tendono la mano ai bordi della strada approfittando del turismo etnico diretto al villaggio dei Vedda, per fare qualche soldo. I veri Vedda, per anzianità di insediamento nonni di tutta l'Asia, sono ex cacciatori della foresta oggi vittime della deforestazione: poche decine di persone, praticamente un'etnia in via estinzione. Nel 1881 il medico e antropologo tedesco Rudolf Virchow, in una summa di quanto risultava noto sugli aborigeni di Ceylon presentata alla Akade-

mie der Wissenschaften di Berlino (e pubblicata cinque anni dopo sul *Journal of the Ceylon Branch of the Royal Asiatic Society*) osservava: “Apprendiamo dai resoconti di diversi osservatori che i Vedda non sono capaci di particolare profondità di sentimenti. Quanto alla più rinomata delle loro incapacità, quella di ridere, occorre aggiungere che essi disprezzano chi vi riesce. Per quanto ne sappia, questa peculiarità si riscontra soltanto in certi idioti”.

Vita dura per i Vedda, che probabilmente non ridevano perché avevano poco da ridere, ma soprattutto vita dura per la verità. Inganni, omissioni, malintesi, e persino truffe costellano la storia dell’antropologia e dell’etnografia, con finti selvaggi, finti viaggi, finti epistolari. A ben vedere la storia dei falsi antropologici coincide con la storia dell’altro. Vuoi per ignoranza, vuoi per leggerezza o colpa, chi ha avuto l’ambizione di descrivere popoli lontani, da Erodoto e Plinio a salire verso la modernità, ha sempre inventato, stravolto, immaginato. C’è chi l’ha chiamata antropologia immaginaria, o fantastica, certo questo genere è stato anche moralizzato. Perché come vedremo non basta che la diversità umana sia inventata, ma di norma deve servire a dimostrare qualcosa.

Le follie del Papalagi

Occorre anzitutto distinguere le diverse nature dei cosiddetti falsi antropologici, che comprendono sia gli scritti pseudo-etnografici relativi a popoli che non esistono, sia gli scritti etnografici con falsità su popoli e culture che esistono. Senza dimenticare le pure invenzioni letterarie a sfondo antropologico, spesso comiche e grottesche. In ogni caso pregiudizi e forzature esasperano i pregi e i difetti, portando ora all’idealizzazione ora al discredito dei popoli considerati. Naturalmente esistono generi misti, dove diverse motivazioni e intenzioni si mescolano. In questo panorama spicca il caso del Papalagi, che appartiene al genere invenzione letteraria a sfondo antropologico, ma con tale verosimiglianza da affascina-

re un'intera generazione di lettori. Il Papalagi è un trattato sulla tribù dei bianchi, attribuito a Tuiavii, capo indigeno delle isole di Samoa. Tuiavii avrebbe fatto parte di una delegazione polinesiana in visita in Europa verso i primi del Novecento; rimasto impressionato, elaborò una serie di discorsi nei quali descrive le bizzarrie del Papalagi (che nella lingua di Samoa significa uomo bianco) e diffida i suoi conterranei dall'adottarne le usanze. Le sue osservazioni sono pungenti e spesso esilaranti, come quando racconta della preoccupazione del Papalagi di coprire la propria carne: "Il Papalagi è ricoperto dalla testa ai piedi di panni, stuoie e pelli, in maniera così fitta e spessa che non un occhio umano vi può giungere, non un raggio di sole, così che il suo corpo diventa smorto, bianco e appassito come i fiori che crescono nel profondo della foresta vergine". In questa prospettiva straniante le scarpe sono "barchette di mucca", le case "cassoni di pietra", il cinema è definito "luogo della falsa vita". Due sono le ossessioni del Papalagi, la paura di perdere tempo e la mania di procurarsi denaro. "Ci sono Papalagi che affermano di non avere mai tempo. Corrono intorno come disperati, come posseduti dal demonio, e ovunque arrivino fanno del male e combinano guai e creano spavento perchè hanno perduto il loro tempo. Questa follia è uno stato terribile, una malattia che nessun uomo della medicina sa guarire, che contagia molta gente e porta alla rovina". Quanto alla seconda ossessione: "Il tondo metallo e la carta pesante che chiama denaro, questa è la vera divinità del Papalagi. Senza denaro in Europa sei un uomo senza testa, un uomo senza membra. Un niente. Devi avere denaro. Ne hai bisogno per il cibo, per l'acqua da bere, per il sonno. Quanto più ne possiedi, tanto migliore è la tua vita. Se hai denaro puoi avere in cambio tutto il tabacco che vuoi, gli anelli o i panni più belli. Perciò tutti ne vogliono avere molto".

Giusto e divertente. Peccato che stiamo parlando di un falso. Nel senso che quel libro non è la traduzione dei discorsi del capo Tuiavii, bensì un'invenzione

del suo presunto curatore, l'artista tedesco Erich Scheurmann. Nel 1914 Scheurmann era fuggito nei mari del Sud per evitare la prima guerra mondiale. In realtà la evitò solo in parte, perché nel 1915 fu fatto prigioniero (le isole Samoa occidentali erano colonia tedesca) e internato negli Stati Uniti, dove poi diventa predicatore presso la sede della Croce Rossa. Sulla figura di Erich Scheurmann sono state scritte cose lusinghiere e infamanti, c'è chi lo accusa addirittura di avere lavorato per la propaganda del partito nazista. Di certo nel 1919 lo troviamo ad Ascona, in Ticino, dove per breve tempo gestisce il celebre, utopico rifugio sul Monte Verità. Un anno dopo, nel 1920, uscirà la prima edizione tedesca del Papalagi, che non cesserà mai di vendere, una pietra miliare della cultura alternativa.

Hot teens a Samoa

Pochi anni dopo, precisamente nel 1924, sempre a Samoa sbarca Margaret Mead, una studentessa americana destinata a diventare l'antropologa più famosa del mondo. Sarà l'ambiente paradisiaco di Samoa che dà le traveggole, sarà una coincidenza, anche il lavoro della Mead viene in qualche modo accusato di falsità. Nel suo libro sull'adolescenza a Samoa (*Coming of age in Samoa*, uscito nel 1928, un autentico bestseller) la Mead sosteneva che i disagi e le ribellioni delle adolescenti non sono affatto universali, ma sono generati dalle costrizioni imposte loro dall'educazione moralista della cultura americana. Le adolescenti samoane, al contrario, sarebbero lasciate libere di giungere alla maturità sessuale e sociale senza condizionamenti, e dunque non soffrirebbero delle crisi delle ragazze occidentali. All'epoca fece soprattutto scalpore la descrizione della libertà sessuale goduta dalle adolescenti polinesiane, libere di esplorare prima del matrimonio ogni territorio della sessualità.

Passarono più di cinquant'anni dalla pubblicazione di quel saggio etnografico prima che qualcuno lo accusasse pubblicamente di falsità. Toccò farlo all'antropologo neozelandese Dereck Freeman. Nel suo *The Making and Unmaking of an Anthropological Myth* (1983) seguito nel 1999 da *The Fateful Hoaxing of Margaret Mead*, dopo decenni di verifiche sul campo, Freeman denunciò i malintesi e le imprecisioni della Mead. A quanto pare la giovane ricercatrice, inesperta nel condurre le interviste, dopo un soggiorno relativamente breve e per giunta ignorando la lingua locale, fu presa in giro dalle informatrici. Le donne intervistate sull'isola samoana di Ta'u si divertirono a raccontare frottole, a esagerare l'importanza del sesso nella loro vita, a descrivere fantasiose pratiche erotiche. In pratica assecondarono le sue aspettative. Va detto che anche la ricerca di Margaret Mead era moralizzata, nel senso che attribuiva un valore positivo all'educazione libertaria dei polinesiani (poco importa se fosse davvero così) condannando implicitamente l'educazione conservatrice e sessuofobica delle sue compatriote. Un'idealizzazione bella e buona, insomma.

Il mito del buon selvaggio

Come si è capito, siamo ancora in pieno mito del buon selvaggio (ne usciremo mai, senza cadere nel pregiudizio opposto?). Un mito la cui formulazione è spesso attribuita al filosofo francese Jean-Jacques Rousseau (1712 – 1778) anche se in realtà diverse altre fonti ne hanno data testimonianza. Per rimanere in Francia, basti pensare al saggio sui cannibali di Montaigne (*Essai* n. I, cap. XXXI, *Des Cannibales*, 1580) che precede di ben due secoli l'onda relativista e intelligentemente caustica dell'Illuminismo. Comparando gli europei al popolo Tupinamba del Brasile, Montaigne vuole mostrare la barbarie dell'avventura coloniale. Le descrizioni dei Tupinamba sottolineano così la loro splendida innocenza e la perfetta armonia con la natura del loro stile di vita.

Il più convinto propagatore del mito fu il navigatore e matematico Louis-Antoine de Bougainville, che il 6 aprile del 1768 gettò l'ancora nel porto di Tahiti. Fu proprio la relazione di quel viaggio intorno al mondo che certificò l'esistenza di genti che vivevano in una sorta di paradiso terrestre, felicemente lontane dalla civiltà corrotta. Per quel poco che se ne poteva capire, in effetti, lo scenario appariva edenico: bellezza, semplicità di vita, sesso disinvolto, nessuna proprietà privata. Una specie di comunismo primitivo. Tanto che già nel 1772 il filosofo Denis Diderot concepisce un supplemento al viaggio di Bougainville (pubblicato postumo nel 1796) in forma di dialogo tra un prete civilizzato e un selvaggio di Tahiti. In quell'opuscolo Diderot vuole dimostrare come la legge naturale, che parla al cuore di ogni uomo, e in particolare di quelli più vicini alla condizione originaria, cioè ai "buoni selvaggi", è l'unica legge alla quale sia ragionevole dare ascolto. I precetti della Chiesa e dello Stato, spesso in contraddizione tra di loro, sono invece pieni di menzogne, causa di infelicità e di schiavitù. Ovviamente la pensava così anche il suo amico Voltaire, coautore della celebre *Encyclopédie*, che nell'operetta satirica intitolata *l'Ingenuo* (1767) racconta le avventure di un indigeno canadese Urone che giunge in Francia. Questo "ingenuo" affronta la vita europea con candore, si innamora, si trova in mille difficoltà, costantemente stupito e colpito dal potere religioso e dalla tirannia di Luigi XIV. Che ne sapeva Voltaire degli Uroni? Poco o nulla, in realtà. Era un'antropologia pretestuosa, dove la diversità dell'Urone era strumentale alla critica politica e sociale.

Cose turche

No, non ho dimenticato il sornione romanzo epistolare che Montesquieu pubblicò nel 1721. I presunti autori delle famose *Lettere persiane* si chiamavano Usbek e Rica, due viaggiatori persiani critici in maniera imbarazzante nei confronti delle istituzioni e dei costumi francesi. Anche in questo caso il barone di Montesquieu

si dà con divertimento a un genere para-antropologico esotista e licenzioso, poiché, tra una frecciatina e l'altra, non mancano le news erotiche dall'harem di Uzbek. La storia letteraria di questi rovesciamenti, sempre stimolanti, annovera seguaci e imitazioni. Direi proprio che si tratta di un filone di antropologia popolare, bollabile con la pittoresca locuzione italiana di "cose turche". Non a caso alle *Lettere persiane* seguirono le lettere turche del moschettiere Germain-François Poullain de Saint-Foix, *Lettres d'une Turque à Paris* (prima edizione stampata ad Amsterdam nel 1731, poi ripubblicate varie volte con vari titoli) e ancora le *Lettere peruviane* di Madame de Graffigni del 1747.

E', o sarebbe poi del 1854 una lunga lettera di Seattle, capo degli indiani d'America Suquamish, indirizzata al presidente americano, in cui il nativo mette a nudo la controproducente stoltezza dell'uomo bianco. Sulla stessa scia, nel 1912 esce il *Viaggio dell'esploratore africano Lukanga Mukara nel remoto entroterra della Germania*, scritto in realtà dal politico pacifista tedesco Hans Paasche. Per chiudere il cerchio, due anni dopo il presunto viaggio di Lukanga Mukara, Scheurmann inventerà il Papalagi.

La truffa dei cavernicoli filippini

Le bufale relative alla scoperta di tribù incontattate o incontaminate, qualsiasi cosa vogliano dire questi aggettivi abbastanza spericolati, non sono mai cessate. Va da sé, sulle scoperte di popoli e di terre si pone un problema concettuale ineludibile: scoperte da chi? L'ultima frode, architettata alla grande, di cui si è venuti a conoscenza in tempi recenti è la cosiddetta truffa dei cavernicoli filippini. Tutto ha inizio nel 1971, quando al mondo intero venne annunciato che sull'isola di Mindanao era stata trovata nella foresta una piccola tribù di nome Tasaday, assolutamente pacifica al punto da non avere la parola "nemico", che però parlava una lingua sconosciuta (ma allora come facevano a sapere che non c'era la parola

nemico?) e viveva allo stadio dell'età della pietra. La Associated Press e il National Geographic si precipitarono a documentare quella rarità etnografica, e benefecero. Perché sui cavernicoli filippini calò presto una cortina di silenzio e di elusioni, con una cintura di rispetto protetta nientemeno che da guardie armate. Il fatto è che dietro quella roboante rivelazione stava un personaggio poco raccomandabile, tale Manuel Elizalde detto Manda. Elizalde era capo dell'agenzia governativa indigenista Panamin, ma anche milionario dai trascorsi oscuri, maniaco sessuale e amico del dittatore Marcos. A partire dal 1976 le informazioni ufficiali sui Tasaday divennero lacunose, incomprensibili, contraddittorie. Nel 1983, dopo l'assassinio all'aeroporto di Manila del capo dell'opposizione Benigno Aquino, Elizalde lasciò le Filippine con una valigia contenente i 35 milioni di dollari inviati da enti e fondazioni di tutto il mondo per lo studio e la "protezione" dei Tasaday. Tornò due anni dopo, sostenendo di aver speso una fortuna per contrastare le caluniose insinuazioni dei media internazionali ai danni della sua tribù. Nel frattempo i libri, gli articoli e i documentari televisivi dedicati ai Tasaday si erano moltiplicati. La verità su questo inganno è emersa solo nel 1986, quando Ferdinand Marcos e sua moglie Imelda vennero finalmente cacciati. Giornalisti e antropologi, primo fra tutti lo svizzero Oswald Iten accompagnato dal filippino Joey Lozano, ebbero allora accesso a testimonianze incrociate che chiarirono le cose. Appurarono, per esempio, che la parlata dei Tasaday apparteneva a un ceppo linguistico comune ad altri idiomi nativi, ancorché con significative peculiarità. Entrarono nelle famose grotte, analizzarono gli attrezzi e persino i rifiuti dei sedicenti cavernicoli. Non che i Tasaday non esistessero come etnia, ma Elizalde e i suoi scagnozzi li avevano convinti a venderli come primitivi, in cambio di sacchi di riso, jeans e sigarette. Poca spesa, tutto sommato, considerando che i falsi trogloditi ammontavano a ventiquattro individui.

E così ancora una volta torna in ballo la questione della verità, tanto definita e semplice in tribunale (tutta la verità, solo la verità, nient'altro che la verità) quanto complessa in antropologia. “Il carattere e l'intenzione delle *Lettere persiane*”, scrisse Montesquieu molti anni dopo la pubblicazione del suo bestseller, per rispondere alle critiche, “sono così scoperti che esse inganneranno solo chi vorrà ingannarsi da sé”. Ripensandoci bene, tra i falsi Vedda e i veri Vedda dello Sri Lanka non c'è poi questa grande differenza. Neppure quelli veri sanno più tirare con l'arco, sbagliano mira, ed è un triste show. Forse i poveri impostori siamo solo noi, ossessionati dall'autenticità.

Duccio Canestrini (1956)

Membro dell'Associazione Italiana per le Scienze Etno-Anthropologiche (Roma) è giornalista e conferenziere. Dopo aver viaggiato per molti anni da inviato della rivista “Airone”, ora è docente di Antropologia del turismo presso il Corso di laurea in Scienze del turismo al Campus universitario di Lucca. Tra i suoi libri, pubblicati dai maggiori editori italiani: I misteri del monte di Venere (Rizzoli, 2010), Non sparate sul turista (Bollati Boringhieri, 2004, tradotto in tedesco e in spagnolo) - Andare a quel paese (Feltrinelli, 2003) - Trofei di viaggio (Bollati Boringhieri, 2001) - Turpi tropici (Zelig, 1997) - Turistario (Baldini&Castoldi, 1993) - Una penna tra i tamburi (Giorgio Mondadori, 1993) - Il supplizio dei tritoni (Baldini&Castoldi, 1994). Sito web www.ducciocanestrini.it

Duccio Canestrini (1956) teaches Anthropology of tourism at the Campus of Lucca (Pisa University). He is member of the International Scientific Council for Island Development (Paris) and of Associazione Italiana per le Scienze Etno-anthropologiche (Rome). As field research, Duccio Canestrini joined an expedition to India, directed by prof. Paul Bouissac from Toronto Victoria University (Canada) aimed to find out the sacred origins of traditional circus performances. For ten years has worked on staff, as anthropology editor, for the Italian geographical magazine "Airone". Through this experience, he has traveled extensively to all the continents. He is author of several books (some of them translated in Spanish and German) and has also directed five video documentaries (in Africa, Central and South America) which have been internationally distributed.